

L'educazione motore di progresso nell'era delle transizioni



“Dobbiamo rafforzare gli strumenti della conoscenza, al fine di acquisire la coscienza planetaria del fitto intreccio di interdipendenze che segna il cambiamento d’epoca che stiamo vivendo”. Roberto Panzarani nel suo ultimo scritto “Arcipelago innovazione” (Ed. Palinsesto) teorizza, senza mezzi termini, la centralità dell’education e della formazione, imprescindibili motori di progresso.

Scorrendo la trattazione non si può non richiamare la lezione, del grande antropologo e sociologo Gregory Bateson che di fronte al declino di un mondo rosso da crescenti contraddizioni aveva emesso quella che suona oggi come un’atroce sentenza: “siamo tutti troppo ignoranti, e nell’ignoranza non può esserci competizione”. L’immagine dell’arcipelago fa i conti con l’ignoranza denunciata dallo studioso britannico. Esiste infatti una molecolarità irriducibile dell’innovazione, che non riesce a fare sistema, prosciugare le sacche di arretratezza e di conservazione, può voler dire diradare appunto l’ignoranza incamminandosi verso il futuro. Per far questo bisogna avere capacità di lettura delle metamorfosi in atto, mettendo insieme i puntini per ricomporre, come sosteneva Steve Jobs, un’immagine coerente della storia.

Le pagine del saggio che attraversano luci e ombre, risentono in particolare dei recenti continui viaggi dell’autore, che da molti anni analizza i luoghi dell’innovazione sparsi neo pianeta. “Molte realtà – spiega Panzarani – si stanno misurando con le dinamiche di un capitalismo che ha mutato profilo. Hanno capito prima di noi che senza qualità e competenza sarà impossibile reggere i ritmi del cambiamento. Alle nostre latitudini ci siamo accorti con ritardo quanto fossero insufficienti le risorse destinate al sistema scolastico. Oggi stiamo scontando le conseguenze di questa miopia. Le carenze che lamentiamo, come è noto, non sono solo infrastrutturali, serve un aggiornamento dei linguaggi dell’istruzione e dei metodi, per parlare a giovani che hanno una velocità neuronale, di comprensione e di rielaborazione che spesso non siamo capaci di intercettare”. Quello teorizzato nella trattazione non è un semplice “salto” lineare da compiere, si tratta di attrezzarsi per affrontare una rivoluzione della conoscenza, che impone un cambiamento profondo della mentalità. “Abbiamo bisogno – commenta il filosofo Mauro Ceruti, da poco insignito dall’Università di Bari della Laurea honoris causa in Scienze Pedagogiche – di quella che la cultura classica definiva una nuova paideia, che vuol dire impegnarsi alla costruzione di un sapere saldo e umile, rispettoso del rapporto tra uomo e natura, attento ai bisogni dell’altro, che è sempre una risorsa, mai un nemico da abbattere”.

“La riforma del pensiero

Non si comprendono le pagine di Panzarani, se non ci si sofferma sulla necessità di riformare il pensiero, perché la crisi difficile da superare riguarda il modo di acquisire, gestire e governare la conoscenza. Lo ha detto molto bene Mario Caligiuri pedagogista tra i massimi esperti europei di intelligence nel suo ultimo pamphlet “Maleducati” (ed. Luiss University Press): “Deve ritrovare vigore un pensiero pedagogico degno di questo nome, è stato un pensiero debole in questi anni. Da una posizione ancillare e subordinata, deve riacquisire una portata strategica. L’educazione dovrebbe essere il perno di una nuova politica, la sua prima preoccupazione, la sua stessa ragion d’essere”, ma anche il perno aggiungiamo noi di una società fondata su presupposti di apertura, pluralismo, attitudine all’innovazione e all’inclusione.

Quali suggerimenti per il settore pubblico

I tanti esempi contenuti nel libro fanno comprendere che si può guardare al futuro con fiducia, senza rimanere preda di quello scetticismo di maniera che molto spesso si è trasformato in alibi, per giustificare lentezze, miopie, posizioni di rendita. Tra i casi presi in esame emblematico quello della città di Malaga. Da meta genericamente turistica, si è trasformata in poco tempo in un polo di attrazione per giovani talenti che fanno ricerca e innovazione nel campo della transizione digitale. La svolta è stata resa possibile dall’attivazione di alcuni corsi universitari in materie ingegneristiche. Creare le condizioni per favorire un miglioramento sostenibile ed equo della condizione umana, non è dunque un’utopia, se si guarda a quello che stanno facendo paesi come la Danimarca la cui agenzia governativa non utilizzerà il PNRR per la transizione digitale. La transizione la hanno già fatta, i cittadini sanno cosa vuol dire paperless, liberati da carta e pastoie burocratiche sono connessi con l’amministrazione pubblica, svolgendo le loro pratiche in pochi minuti. L’orizzonte molto variegato delle esperienze positive riguarda anche l’Australia, alcune aree del Brasile, Bangalore, tutte regioni del mondo in cui ci si sta interrogando su cosa vuol dire sostenibilità ed etica dello sviluppo.

“Il futuro può essere nelle nostre mani” il sottotitolo del saggio di Panzarani va oltre lo slogan a condizione di attuare una governance responsabile dell’innovazione. Se l’IA rappresenta in questo momento la principale fonte di accelerazione della tecnica applicata ai processi organizzativi e produttivi della società, bisogna rendersi conto che gli utilizzatori migliori delle macchine cosiddette intelligenti sono le persone più mature e preparate, che sanno “dialogare” e istruire al meglio lo strumento. Suggerimenti molto importanti arrivano in particolare per il settore pubblico, che può trarre vantaggio dall’adozione di modelli manageriali articolati dentro in un sistema di saperi che non risponde più ad assetti rigidamente gerarchici. Leadership collaborativa e costante confronto tra i diversi livelli dell’amministrazione faranno parte di un habitus professionale e culturale, costruito su una preparazione interdisciplinare. Lo statuto di materie quali la bioinformatica, i big data, ma anche le applicazioni delle intelligenze generative alla sanità, aprono, infatti, un terreno stimolante e ancora poco battuto, rispetto a cui pubblico e privato saranno insieme chiamati ad affinare sinergie efficaci nella definizione di nuovi profili professionali.

Il cambio di paradigma in atto

La modernità aveva il suo paradigma fondativo nella separazione e semplificazione della performance e del lavoro. La macchina di Chaplin che agiva secondo una logica di comando e controllo, simboleggiava un modo concepire la realtà. La complessità in cui viviamo ha capovolto ogni prospettiva, siamo proiettati nella variazione creativa che spesso la regolarità del determinismo classico. I processi evolutivi fisico-biologici si nutrono di fallimenti, oscillano tra il caso e la necessità, polarità che è all’origine della vita. Il tentativo di focalizzare il profondo mutamento di metodi, approcci e strumenti che ispira lo studio di Panzarani, può trovare un’eco nelle tesi dello scrittore e pensatore francese Pascal Chabot, che parla dell’avvento di una “cultura sottile”, che può aiutarci a interpretare “L’epoca delle transizioni (ed. Castelvecchi), ridando dignità ai valori del rispetto e della riconoscenza, che il mito dell’efficientismo e del tecnocapitalismo avevano cancellato. “Meno soli e più potenti” rispetto alle tante avversità in cui ci imbattiamo. Emerge questa verità di fondo alla fine della lettura, una verità che ci permette di recuperare quella “Felicità negata” che l’ultimo De Masi denunciava in uno scritto che è divenuto il testamento spirituale di una intera generazione impegnata nel difficile traghettaggio che conduce al domani.